

Parashat Tazria-Mezorà 5759

La zaraat della casa

“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Quando giungerete nella Terra di Kenaan, che io vi do in possesso e porrò una piaga di zaraat su una casa della terra di vostro possesso, e verrà, colui al quale appartiene la casa e lo narrerà al Coen dicendo: ‘Qualcosa di simile ad una piaga mi è apparso in casa’”. (Levitico XIV, 33-35)

“e porrò una piaga di zaraat: Questo è un annuncio che le piaghe [nelle case] verranno su di loro, dal momento che gli emorei avevano nascosto nei muri delle loro case tesori d’oro durante tutti i quaranta anni nei quali Israele stette nel deserto e per mezzo della piaga, la casa viene demolita e li tira fuori [i tesori].” (Rashì in loco citando il Midrash Vaikrà Rabbà 17:6)

Nella tradizione ebraica anima e corpo sono strettamente connessi. Il noto detto rabbinico che vuole che *‘i cuori vanno appresso alle azioni’* sottolinea come il nostro comportamento, le nostre azioni, influenzino la nostra interiorità. È vero anche, in qualche modo, il contrario. Fermo restando che è l’azione ad avere l’importanza fondamentale, possiamo dire che a volte è l’anima ad influenzare il nostro corpo. Da qui i nostri maestri evincono che nel caso di una malattia il problema fisico è sempre accompagnato da un problema spirituale. Ecco quindi che nelle preghiere in suffragio dei malati noi chiediamo *‘Refuat haNefesh, urfuat haGuf’*, ‘la guarigione dell’anima e la guarigione del corpo’.

Lo abbiamo visto [nella scorsa Parashà di Shemini](#) circa la kasherut. Quello che mangiamo influenza il nostro cuore e la nostra anima.

Possiamo facilmente trovare altri esempi nella Bibbia. Prendiamo il nostro sommo profeta, Moshè. All’inizio della sua storia Moshè è *“kevad pè ukvad lashon”*, *“bocca pesante e lingua pesante”*. Le difficoltà espressive di Moshè non sono che lo specchio di una difficoltà comunicativa ad livello interiore. Moshè ha difficoltà a svolgere un ruolo che non vorrebbe. Moshè il balbuziente però arriverà poi al livello di *“Queste sono le parole che parlò Moshè”* (Deuteronomio I,1). Poco prima di morire, quando non solo svolge un ruolo che gradisce ma soprattutto vorrebbe poter andare oltre (in Terra d’Israele), Moshè raggiunge il livello di supremo oratore. Vediamo dunque come la disposizione interiore dell’uomo possa influenzare il suo corpo e le sue prestazioni. Lo stesso Moshè sperimenta letteralmente sulla sua pelle la grandezza di questo concetto. Disceso dal Sinai Moshè ha la pelle del volto raggianti per il contatto con la Presenza Divina. La fonte dello spirito illumina la pelle di Moshè. E si potrebbe andare avanti. Ci basti questo per inquadrare la *‘zaraat’*.

Essa viene malamente tradotta come lebbra, ma non di lebbra si tratta. È una malattia della pelle con diverse varianti che comportano diversi stati di impurità rituale. Il Talmud (TB Arachin 15b) sostiene che la parola *‘mezorà’*, che descrive il soggetto che ha contratto la *zaraat* non sia altro che la contrazione di *“mozi ra”*. Colui che *‘tira fuori il male’*: chi fa maldicenza. Altre trasgressioni sono indicate come causa di tale malattia e tra esse falsi giuramenti, spargimento di sangue, superbia e furto. In assoluto sono tutte trasgressioni che connotano l’incapacità di considerare la sofferenza altrui. Il simbolo di tali trasgressioni è la maldicenza.

Proprio per questo il rituale di purificazione prevede la segregazione dalla collettività. Per rendersi conto dell'importanza del prossimo si deve sperimentare la solitudine.

La *zaraat* non è quindi una semplice malattia ma l'indicazione divina di un comportamento negativo nei confronti del prossimo che non può essere tollerato.

Ma la *zaraat* non affligge solo la pelle del corpo. Essa si può verificare, lo abbiamo visto all'inizio, sui muri di una casa. La casa in questione deve essere in terra d'Israele e deve essere di proprietà di un ebreo. Solo con Israele il Signore entra in contatto tanto da indicare chiaramente l'inadempienza alle mizvot e solo in terra d'Israele tale principio può trascendere l'individuo ed applicarsi sulla casa, sulla 'collettività'.

Da notare l'eccezione particolare di Gerusalemme nella quale la regola non è applicabile in quanto la terra non è di possesso personale ma collettivo. Dobbiamo inoltre aggiungere che l'offerta quotidiana del *tamid* fa sì che non ci sia mai un giorno completo nel quale si trovi una trasgressione in Gerusalemme: il *tamid* della mattina espia per tutte le trasgressioni fatte dal precedente *tamid* pomeridiano e così via. (cfr. *perushim* su Isaia I, 21)

Esistono due linee generali di pensiero, apparentemente in contrasto assoluto, circa la '*zaraat* delle case'. La prima è quella di Rashì e del Midrash Rabbà che abbiamo visto all'inizio: la piaga sulle mura di casa sarebbe in realtà il modo di D-o di svelare dove si trova un grande tesoro nascosto dagli emorei. La seconda linea è rappresentata dal Rambam (Hil. Tumat *Zaraat*16:10): egli sostiene che, similmente alla *zaraat* della pelle, questa serve ad indicare un comportamento negativo ed in particolare la maldicenza (sempre come simbolo di egoismo e di mancanza di considerazione per il prossimo). Rambam ha su di che basarsi in questa visione punitiva (nell'esegesi di Rashì il proprietario viene invece beneficiato). Il Talmud (TB Yomà 11b) commenta infatti il verso 35 (riportato all'inizio) sottolineando come la Torà usi le parole "*colui al quale appartiene la casa*". L'errore di colui la cui casa viene colpita dalla *zaraat* è quello di considerarsi appunto *colui al quale appartiene la casa*! Questa definizione indica la maldisposizione del padrone di casa nei confronti del prossimo. Egli non ospita viandanti e non aiuta l'indigente, si sente padrone dimenticandosi che solo D-o è Padrone. (Zeror ha-Mor)

Com'è possibile che per uno stesso fenomeno ci siano due visioni del tutto opposte? Una via per risolvere il problema ce la offre Rav David Feinstein nel suo commento sulla Torà (Kol Dodì on the Torah, p.179). Rav Feinstein sottolinea che la parola '*mezorà*' ha valore numerico 400 così come il numero di anni di schiavitù decretati da D-o ad Avraham nel '*Patto tra le parti*'. Un *mezorà* è una persona che è divenuta schiava dei propri desideri.

Rav. Feinstein spiega anche il rituale di purificazione. Vengono presi due uccelli. Uno viene macellato sopra un recipiente di terracotta nel quale si trova un *reviit* (misura di liquidi) di acqua. Il sangue, subito visibile nell'acqua deve far riflettere colui che si purifica sul contrasto tra il suo peccato (il sangue) e l'acqua (la Torà). Il secondo uccello viene liberato dopo essere stato immerso nel recipiente. Questo serve ad evitare l'opposto inverso. La Torà non vuole che l'uomo decida di segregarsi continuamente dalla società per evitare di fare maldicenza. La vita va avanti, il secondo uccello viene liberato. Esso però è macchiato dal sangue del primo. Il ricordo della trasgressione ci deve accompagnare e guidare verso un comportamento migliore.

Troviamo un legame anche qui con il '*Patto tra le parti*'. Avraham viene infatti comandato di prendere alcuni animali tra cui due volatili. Essi rappresentano il popolo d'Israele e sono gli unici a non essere tagliati in due, indice dell'integrità di Israele.

Il '*Patto tra le parti*' è un annuncio chiave nella storia d'Israele. In esso si cita la schiavitù d'Egitto e la liberazione. Ma si cita anche il grande possesso con il quale gli ebrei usciranno dall'Egitto. Si dice che solo la quarta generazione tornerà perché fino ad allora gli **Emorei** non saranno ancora rei di punizione. Da notare che dei sette popoli cananei la Torà cita solo gli emorei, stesso popolo che Rashì cita circa la *zaraat* delle case.

Abbiamo qui una similitudine comprovata: Mezorà = 400. La *zaraat* è una forma di schiavitù. La schiavitù d'Egitto inizia a causa della maldicenza di Josef nei confronti dei fratelli. Proprio a causa dell'incapacità di Josef di rapportarsi amichevolmente verso i fratelli ed a causa del reciproco astio di fratelli che non sanno trattare un fratello orfano di madre. La schiavitù d'Egitto nasce a causa dell'incapacità dei figli di Israele di avere rispetto reciproco. Anche la *zaraat* nasce dalla maldicenza.

Così come la schiavitù d'Egitto comporta le grandi ricchezze dell'uscita così la *zaraat* delle case comporta le ricchezze degli emorei.

I due commenti, quello di Rashì e quello di Rambam sono solo apparentemente in contraddizione: uno parla delle cause della *zaraat* (Rambam) ed uno parla degli effetti (Rashì).

La *zaraat*, così come la schiavitù d'Egitto e come ogni cosa che D-o ci manda è in bene. Anche quando ci punisce. La Torà lo dimostra con le grandi ricchezze dell'esodo e persino con le ricchezze degli emorei. Proprio le ricchezze degli emorei citati nel '*Patto tra le parti*'.

Da notare che queste ricchezze sono sempre nascoste. Nel caso della casa piagata esse sono nascoste dentro ai muri e nel caso dell'Egitto sono state ricercate dagli ebrei durante la piaga del buio (periodo nel quale loro avevano luce). Gli ebrei hanno cercato e trovato i monili nascosti dagli egiziani.

Tutto ciò è altamente simbolico. La parte positiva di ogni cosa che noi vediamo negativamente va ricercata bene poiché essa è per sua natura nascosta. A volte va cercata disperatamente.

Se gli altri popoli sono all'oscuro in questa ricerca, noi abbiamo luce.

"E per tutti i figli d'Israele ci fu luce nelle loro dimore". (Esodo VII, 23) Quel buio che fece sì che gli egiziani non vedessero 'ognuno il proprio fratello' e per tre giorni fu per gli ebrei momento di luce.

Le case d'Egitto sono case buie spiritualmente, le case degli ebrei sono case piene di luce. Case nei quali ognuno può vedere il proprio prossimo ed il proprio fratello.

La formula della luce d'Israele è nell'essere garanti l'uno dell'altro. Abbiamo preso su di noi un livello spirituale molto alto che dobbiamo mantenere. L'eliminazione della maldicenza è una condizione assolutamente necessaria.

La voce è propria di Jacov. Jacov è l'essenza della preghiera e dello studio della Torà. La maldicenza è grave perché effettuata con un organo che dovrebbe portare meriti ad Israele.

La chiave per usare bene la voce è la via che porta Josef in Egitto. All'angelo che gli chiede dove vada, lui risponde:

"I miei fratelli io ricerco!" (Genesi XXXIII, 16)

Questa Parashà precede una settimana particolarmente importante. È una settimana che fa parte del periodo nel quale commemoriamo i discepoli di Rabbi Akivà colpiti perché non si portavano rispetto e parlavano male uno dell'altro. Ma è anche la settimana che celebra *l'inizio del germogliare della nostra redenzione* (l'indipendenza dello Stato di Israele).

Ricerca i nostri fratelli, *aavat chinam*, l'amore gratuito verso i nostri fratelli, è la chiave per trasformare il lutto in gioia e l'inizio di un germoglio nell'albero della Vita, presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom e Moadim LeSimchà, Legheulà Shelemà,

Jonathan Pacifici
